

# DOPPIOZERO

---

## La voce di Ripellino

Corrado Bologna

4 Dicembre 2023

Ascoltare la voce di Ripellino, dopo la lettura "silenziosa" delle opere, è una vera emozione: il suo elettrico velluto un declamato "curiale" percorso da lampi di ilarità, da corrugamenti sarcastici, da sordi rimbombi, franante a tratti in un sospiro che sembra inseguire il fiato disperso non si dimentica. Una voce educata: da attore; da sacerdote dell'arte.

Ha ragione Antonio Pane, che sull'eco di quella voce, indimenticabile e indimenticata, apriva *Fato del libello*, l'introduzione magnifica alla sua preziosa raccolta di interviste *Solo per farsi sentire* (Mesogea 2008). Antonio ricordava «il filmato di Rosella De Vito, i fotogrammi di Ripellino che per una volta recita, con voce morbida e sonora, le sue poesie». «Vi si può appendere, in dissolvenza, l'eco trasportata da lontane aule universitarie», diceva. E poi rammenta l'entusiasmo di una sua allieva:

Il Professor Ripellino era capace di ispirare nei suoi studenti una specie di esaltazione collettiva, una devozione completa. [...] Quando cominciava a recitare, sembrava lievitare davanti a noi: gli occhi infuocati, gli zigomi rossi per l'eccitazione febbrile, la voce lenta, strascinata, profonda legava le parole una all'altra come perle luccicanti di significati diversi.

Chi la dimentica, quella voce viva? È un *flatus* sottile ma ancora vibrante, un tarlo che rosicchia la scatola dei ricordi nel mio Teatro della Memoria, colmo di immagini suoni parole: e ogni tanto, come lui disse alla sua «cipollina» nella 28a di *Notizie dal diluvio* (1968-69), quel *flatus vocis* sussurra: «vorrei vivere nella tua voce, nei tuoi gesti, nei tuoi occhi, / anche quando mi avrai dimenticato».

**ANGELO MARIA RIPELLINO**

**SINFONIETTA**



Mi sarebbe piaciuto moltissimo sentirgli leggere la poesia da cui ho tratto, come titolo, gli ultimi due versi: una delle prime sue a stampa, apparsa nel 1960 in *Non un giorno ma adesso*, Grafica, Roma 1960), che infatti apre la scelta curata per Einaudi nel 1990 da tre (Alessandro Fo, Antonio Pane stesso, Claudio Vela) dei Cinque Moschettieri Ripellinisti (il quarto Ãˆ Federico Lenzi, il quinto Umberto Brunetti), che negli ultimi trentâ??anni con paziente tenacia, precisione di alta filologia e grazia piena di fuoco hanno costruito con lampeggianti sondaggi le fondazioni su cui ora Ãˆ sorto un edificio critico-testuale compatto ed elegante (la poesia inaugura anche *Poesie prime e ultime*, a cura di Federico Lenzi e Antonio Pane, con Presentazione di Claudio Vela e Introduzione di Alessandro Fo, Aragno, Torino 2006). Invece la voce di Ripellino non lâ??ha mai letta, registrandola perchÃ© noi la ricevessimo in dono:

Non ho mai detto dâ??essere solo  
come un pupazzo di Schlemmer.  
Le case come vecchine  
coi fazzoletti delle persiane sugli occhi  
mi ripetono sempre parole cordiali.

Non ho mai detto di soffrire  
come un pezzo di legno sotto una pialla.  
Ma le stelle sempre si nascondono,  
quando cerco un briciolo di luce.

Non ho mai detto dâ??essere triste  
come una bottiglia vuota,  
perchÃ© so giÃ da tempo  
che lâ??acqua svanisce dalle fontane,  
quando ho bisogno di bere.

Non ho mai detto dâ??essere felice  
come una spalliera di peonie,  
perchÃ© non so catturare la gioia,  
che mi sfiora talvolta con piume di cigno.

Non ho mai detto nulla, ma ciascuno  
comprende che adoro la vita.

Ãˆ«Non ho mai detto nulla, ma ciascuno / comprende che adoro la vitaÃˆ». Lâ??anafora che si snocciola lungo tutta la poesia la sigilla sul Nulla, quasi volesse dire proprio: Ãˆ«Non ho mai detto NullaÃˆ». O forse: Ãˆ«Ho detto il NullaÃˆ», quasi si trattasse di un novecentesco, schlemmeriano Ãˆ«Farai un vers de dreit nienÃˆ» di Guglielmo IX duca dâ??Aquitania (con cui si apre la lirica europea, allâ??inizio del XII secolo), o addirittura il non-essere e non-sapere poetico, baldanzoso di e vitale, Ãˆ«Er fenisc mo no-say-que-sâ??es, / câ??aisi lâ??ay volgut batejarÃˆ» del grandissimo Raimbaut dâ??Aurenga, da Ãˆ«Udite, ma non so che sia, / signori, ciÃ² che qui incomincioÃˆ» fino appunto a Ãˆ«Qui finisco il mio non-so-cosâ??Ãˆ: / cosÃ¬ ho voluto battezzarlo: / non udii mai nulla di simile, / perciÃ² cosÃ¬ devo chiamarloÃˆ».

Se cosÃ¬ fosse, quellâ??Ãˆ«ho detto il NullaÃˆ», il Ãˆ«non-so-cosâ??Ãˆ» di Ripellino, erede di una vastissima tradizione poetica, cancellerebbe la sequenza che alterna strofe di cinque e quattro versi, una sorta di sghemba *ballatetta* in cui il ritornello si diffrange nellâ??ossessivo: Ãˆ«Non ho mai detto diÃˆ». Si assommano e si annullano nel distico finale le semantiche delle parole-chiave che chiudono i primi versi, fra assonanze e consonanze: la solitudine della prima strofa (Ãˆ«soloÃˆ»), la sofferenza della seconda (Ãˆ«soffrireÃˆ»), la tristezza della terza (Ãˆ«tristeÃˆ»), la felicitÃ della quarta (Ãˆ«feliceÃˆ»); e quindi anche quelli che Winnicott definirebbe gli *oggetti transizionali* della lirica: il pupazzo di Schlemmer, il pezzo di legno sotto una pialla (una specie di buffo Pinocchio in lacrime), la bottiglia vuota, la spalliera di peonie. Winnicott dice proprio: Ãˆ«...Ãˆ» come se il bambino potesse ora dire alla madre: â??Ti amo perchÃ© sei

sopravvissuta alla distruzione che ho operato su di te. Nei miei sogni e nella mia fantasia ti distruggo ogni volta che ti penso, perché ti amo».

La negazione, e nel contempo una fervida resistenza al negare, cresce lunga la lirica, figurando per allegoria un destino di poeta *malastrucs* (la parola è ancora una volta di Raimbaut d'Aurenga), il *Malastrato*, il Nato-sotto-cattiva-stella: «le stelle sempre si nascondono, / quando cerco un briciolo di luce»; «l'acqua svanisce dalle fontane, / quando ho bisogno di bere»; fino alla *sphragis* della chiusura: «perché non so catturare la gioia, / che mi sfiora talvolta con piume di cigno». E qui, appunto, il sigillo che al Nulla oppone la Vita: «Non ho mai detto nulla, ma ciascuno / comprende che adoro la vita».

Continuo a pensare che un fuoco vivido d'ispirazione sia il famoso *Ossò di seppia* montaliano «Non chiederci la parola» / «Non domandarci la formula», chiuso dal celebre «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ci che non siamo, ci che non vogliamo», ed anche che nella strepitosa *intermemorialità* di Ripellino (il termine è stato ideato con grande acutezza da Roberto Antonelli) riemerge il Marino Moretti di *Io non ho nulla da dire*, scandito da una costellazione (ne conto, fino alla fine, almeno 7 riprese) del verso: «Io non ho nulla da dire», che vale fin da subito come «invariante» prima e principale dell'intero Libro di Poesia e di Vita anche per Ripellino. Nella sua scatola degli attrezzi, come ho proposto nell'*Introduzione a Lo splendido violino verde*, Artemide 2021, mirabilmente commentato da Umberto Brunetti, e torno ora a proporre, va riconosciuto un intenso, ben testimoniato *crepuscolarismo trascendentale*, a proposito del quale ho offerto un mazzetto di prove, ma la cui restituzione-restauro richiederà nuove campagne di scavo:

## IO NON HO NULLA DA DIRE

Aver qualcosa da dire  
Nel mondo a se stessi, alla gente.  
Che cosa? Non so veramente  
Perché io non ho nulla da dire.

Che cosa? Io non so veramente.  
Ma ci son quelli che fanno.  
Io no? lo confesso a mio danno?  
Non ho da dir nulla ossia niente.

[!]

Ed io sono l'unico al mondo  
Che non ha niente da dire.

L'eco di questo Nulla a cui il *crepuscolarismo trascendentale* di Ripellino oppone la Vita, la Parola, si riverbera fino alla conclusione della *Fortezza d'Alvernia*, cinque-sei anni dopo. Come avverte Ripellino stesso nel *Congedo*:

Il topónimo d'Alvernia è una parola composta, un portemanteau word, nella quale si assommano inverno, averno, verna, e inoltre il ricordo dell'Auvergne francese e della *Chanson pour l'Auvergnat* di Brassens, che spesso udivo da un disco di Juliette Gréco. Nonostante il Leitwort del poema: l'avverbio si fa sostantivo, a indicare noi tutti che, contrassegnati da un numero, sbilenchi, sgualciti, piegati da raffiche, opponevamo la nostra caparbia all'insolenza del male.

L'Alvernia invernale, funeraria e musicale di Brassens inavvertitamente ci riporta ancora a casa dei trovatori provenzali, nonostante quella sia la denominazione fantastica del sanatorio di Dobřany, a pochi chilometri da Praga, dove Ripellino rimase qualche mese nel 1965. La dichiarazione è sempre quella di chi scrive per «tenere a bada la morte»: «adoro la vita»; «anche se nonostante, continuo ad

amarti»!?

Vita, non abbandonarmi. Comunque tu sia, cactus, coltello,  
daga, cappio, ferro in fuoco, oscurità, malsana,  
sei sempre vita, e frullina e leggiadra e civetta:  
anche se nonostante, continuo ad amarti.

Comunque tu sia, laida e scignuta e streggesca e malvagia,  
sei sempre vita, e preziosa nel mio lapidario.

Verde riviera, non abbandonarmi:  
anche se involto da?atroce malinconia,  
non voglio smarrirti, zitella dal fiato pesante,  
guercia bigotta, garrula becchina,  
tu rognata e affrantura, tu amore, mia vita,  
tu limpida vita, tu vita inimica, ma vita.

(*La Fortezza da?Alvernia*, n° 51, ultima poesia)

E già in *Non un giorno ma adesso*, nella serie anaforica dall'aria ancora una volta antica, trobadorica, dantesca, «Vivere», secondo quella che Wisława Szymborska scopriamo essere la «meravigliosa normalità del mondo» (così l'ha definita il suo biografo Michał Rusinek), «semplicemente, amare la vita»:

Vivere " stare svegli  
e concedersi agli altri,  
dare di sé sempre il meglio  
e non essere scaltri.

Vivere " amare la vita  
coi suoi funerali e i suoi balli,  
trovare favole e miti  
nelle vicende più squallide

Vivere " attendere il sole  
nei giorni di nera tempesta,  
schivare le gonfie parole  
vestite con frange di festa.

Vivere " scegliere le umili  
melodie senza strepiti e spari,  
scendere verso l'autunno  
e non stancarsi da?amare.

(*Non un giorno ma adesso*)

*Angelo Maria Ripellino*

**POESIE  
PRIME E ULTIME**



**ARAGNO**

Credo che avrebbe potuto scriverli lui, Ripellino, quei versi cos'è ripellineschi di Alex'andr Blok dell'ottobre 1908, che invece tradusse nella meravigliosa antologia *Poesia russa del Novecento*, realizzata per Guanda nel 1954 (Caterina Casadei ha scritto cose belle sul rapporto fra l'arlecchinesco Blok e la poesia di Ripellino):

Abbassati, tendina scolorita,  
sui miei gerani malati.  
Fuggi, illusoria vita zingaresca,

spegni, chiudi gli occhi tuoi!

Eri tu, vita, a ornare la mia stanza  
squallida con erba della steppa?  
Eri tu, vita, ad avvelenare  
con verde vino il mio plumbeo sopore?

(*Poesia russa del Novecento*, a cura di A. M. Ripellino, Guanda 1954, p. 141)

«Tu rogn e affrantura, tu amore, mia vita, / tu limpida vita, tu vita inimica, ma vita». *Vita*, come *Gioia*, uno dei vocaboli-pilastro, una fra le strutture immaginali-lessicali su cui poggia lâ?arborescente architettura allegorica di Ripellino, intesa (come scriveva benissimo Alessandro Fo nel 1990, *La poesia di Ripellino*) a trasformare la «propria giocoleria letteraria» nellâ?«aspetto precipuo di un compito quotidiano: vestirsi da domatore, â?tenere a bada la morteâ?». «Come in giovinezza», si dice nellâ?ultima pagina del *Congedo* della *Fortezza dâ?Alvernia*, «ancor oggi scrivere poesie Ã? per me soprattutto dare spettacolo, ogni lirica Ã? un esercizio di giocoleria e di icarismo sul filo dello spÃ?simo, un tentativo di tenere a bada la morte con tranelli verbali, bisticci e negozi di immagini». E che sullo sfondo Ripellino pensi al *Portrait de lâ?artiste en saltimbanque* di Jean Starobinski, libro da lui amatissimo (io stesso lo tradussi per Paolo Boringhieri nel 1984; una nuova edizione, con un saggio rimeditato tanti anni dopo, Ã? apparsa da Abscondita nel 2018), lo indica con precisione, mi sembra, un richiamo nellâ?ultimo capoverso del *Congedo*:

Mille scuole, mille lune si avvicenderanno nei cieli letterari, ma il poeta sarÃ? sempre un Kao-O-Wang, un nonostante, una sardina decapitata, â? e perciÃ? un â?foolâ?, rifiutato dallâ?Indifferenza e sommerso da quellâ?Eterno Buon Senso che oggi chiamano CiviltÃ? dei Consumi, â? un fuori sesto, un X a disagio, che si sente colpevole di tutto, senza aver colpa di nulla.

Non ho mai capito chi sia Kao-O-Wang, oltre che un Nonostante della tribÃ? ripelliniana, che emerge per la prima volta, misteriosamente, in una delle ultime poesie di *Non un giorno ma adesso* (1960):

Inutilmente Kao-O-Wang trae da una cassa laccata  
file di lampioncini, sciabole di rame,  
draghi, calici, serpi, bandiere stralunate,  
che al suo tocco si coprono di fiamme.  
Inutilmente disegna nel tessuto dellâ?aria  
con un cero fumoso le linee dâ?un vecchio castello.

PerÃ? lo immagino anacronisticamente imparentato (dieci anni prima) con un altro fantasma-immagine, *La clownessa Cha-U-Kao* di cui Starobinski nel 1970 parla allâ?inizio del capitolo piÃ? notevole del *Portrait*, quello sui *Sauveurs dâ?risoires*, i *Salvatori derisori*: «CosÃ? come la fissa il pennello di Toulouse-Lautrec, sembra una replica al femminile del Vecchio Saltimbanco baudelairiano». Disfatta, crollata, la clownessa Ã?, al pari di Baudelaire e di Ripellino, sulla soglia della fine. Direbbe Kafka: *senza speranza, perciÃ? piena di speranza*. Secondo il poeta e critico dâ?arte Jean Laude, Cha-U-Kao «esprime una stanchezza immensa e la coscienza vacillante di una degradazione». PerÃ? Starobinski nella derelizione assoluta vede scintillare il fulgore del riscatto, quasi unâ?immagine dialettica benjaminiana: «Questa stanchezza Ã? lâ?esatto rovescio dello spettacolo, ma a sua volta lo spettacolo, con le sue luci e i suoi ceroni, Ã? il rovesciamento di quella stanchezza». Quel che tocca intimamente Ripellino, come Georges Rouault, il piÃ? intenso pittore di *clowns tragici e cristologici*, «Ã? la scandalosa collusione fra le apparenze esteriori e lâ?anima». Come Rouault, anche Ripellino vuole colpirci con lâ?effetto patetico della contraddizione fra lâ?interno e lâ?esterno. Ha bisogno del travestimento derisorio, del costume di lustrini, per farci provare lâ?infinita tristezza dellâ?anima esiliata al di fuori del suo vero spazio, nella condizione del â?forestieroâ? e nellâ?esistenza errabonda. [...] Il clown Ã? il rivelatore che porta la condizione umana fino allâ?amara coscienza di sÃ? stessa. Lâ?artista deve diventare lâ?attore che si

proclama attore.

«Librarsi in volo e piombare a terra, trionfo e declino; agilità e atassia; gloria e sacrificio; il destino delle figure clownesche oscilla fra questi estremi»: così Starobinski apriva il capitolo *Sauveurs d'isoires, Salvatori derisori*. Ancora una volta il *Congedo della Fortezza d'Alvernia* conferma che la scelta delle maschere spettacolari, delle *personae* clownesco-funamboliche, per Ripellino non fu solo un facile addobbo teatrale, ma una scelta di *poetica* profondamente radicata nella tradizione europea. «Ogni tessitura poetica è anche un amalgama e un compendio di citazioni», proclama ancora il *Congedo della Fortezza* (ove fra l'altro si rimanda, significativamente, alle Origini romane, «all'acerbità lessicale della nostra poesia del Due e del Trecento»). Poco più tardi (1975), nella prosa *Di me, delle mie sinfoniette*, conferma il ruolo importante della memoria testuale nella propria opera: «Un'abbondanza di rimandi e reminiscenze ricerca e nutre il tessuto della mia scrittura». E comunque, nella recensione che Ripellino pubblicò sull'«Espresso» dell'11 ottobre 1970, all'uscita del *Portrait* (raccolta da Umberto Brunetti e Antonio Pane nel II volume di *Iridescenti*, Aragno 2020), emerge qualche «distinguo» nei confronti della «spettralità» dei clowns sacrificali starobinskiani:

Ogni pagliaccio tragico è per Starobinski un abitante provvisorio della propria apparenza, e quasi uno spettro. [?!] Da questa spettralità si diramano due interpretazioni del binomio pagliaccio-artista. La prima: che egli sia una larva demonica come arlecchino [?!]: che egli venga da un altro spazio, contrabbandiere che varca frontiere vietate, *revenant* che soffoca il suo urlo ferino, il suo male, coprendolo con un chiacchiericcio *cocasse*. La seconda: che invece l'olocausto del saltimbanco deriso, l'umiliazione e la contumacia di quello che prende gli schiaffi siano una replica della passione di Cristo. Con bizzarra reversibilità il clown riceve un'aureola si santifica e a Cristo si appicca la maschera sguaiata del clown. Qui viene in soccorso Georges Rouault, la cui religione si esprime con uguale veemenza nei quadri di tema sacro come nelle apocalissi clownesche. Il Golgota e il tendone del circo sono contigui, e il clown, ovvero l'artista, colui che si espone al ludibrio di una plebe che sgrigna, è un frutto che soffre, una vittima redentrice.





Ma Ripellino si dichiara attratto specialmente dal «clown balordo, che esprime la plumbea gravezza della terra», buffone da commedia dell'arte che resiste al balzo antigravitazionale, alla leggerezza del funambolo, e fa ridere lasciandosi cadere, rinunciando al volo:

Sacco di tela grossa, tardo di comprendonio, maldestro, imbrogliatutto, semina confusione, sovvertendo con la sua goffaggine provvidenziale l'ordine constabilito. Flaccido e canarone, parente dei pappalagne e dei guastafeste del teatro folclorico, è incapace di levarsi in alto, lo affascina il *gouffre d'en bas*.

*Vita e Gioia* sono i perni del *mundus fantasticus* di questo grande Classico fra i moderni, cos'è legato alla tradizione romanza, nella sua arcata millenaria. È ancora Fo ad aver colto con grande finezza come

nella poesia di Ripellino i giochi verbali ricorrono parole-valori che curiosamente s'incastano l'una nell'altra, riconfermando col vincolo dei fonemi il legame che interconnette le cose da esse significate. La «gioia» ad esempio, che è la parola chiave di tutto questo universo, tanto perfettamente si adagia lungo «giovinezza» che questa finisce per apparire quasi una semplice espansione dell'altra: come il finale di una stupenda poesia vuol confermare.

La poesia evocata da Alessandro Fo il n° 76 di *Notizie dal diluvio*, «Quando partono i comici, / scende pesanza nel cuore», con Scardanelli che «da un lembo dell'Aurelia sventola il fazzoletto». La lirica si chiude appunto, come nota Fo, sulla «gioia» contenuta, alla lettera, alfabeticamente, nella «giovinezza»: «Cos'è se ne va per il mondo la gioia, la giovinezza / lasciandoci obliqui, appassiti, di pezza».

Non sapr'è «catturare la gioia», questo saltimbanco geniale e bislacco, questo «squamoso pagliaccio in bombetta»: ma di gioia sa certo «ferire» per aprire alla scrittura «uno spazio felice (come voleva Bachelard)», per «straziare il grigiore», in cerca di «una gioia contumace, assopita e travestita»: cos'è mi disse un giorno, esattamente 48 anni fa, dialogando a casa sua, in Via Sant'Angela Merici, non

molto lontano dalla â??Sapienzaâ?• (pubblicai lâ??intervista, sotto il titolo *A. M. Ripellino e la magia della scrittura*, in Â«La fiera letterariaÂ» del 15 giugno 1975: la si legge ormai nel giÃ rammentato *Solo per farsi sentire*). E infatti ancor oggi, leggendolo, e riascoltando nel fondo della memoria quella Â«voce lenta, strascinata, profondaÂ» che Â«legava le parole lâ??una allâ??altra come perle luccicanti di significati diversiÂ», ciascuno comprende che adorava, e che la sua poesia, immortale dopo la sua morte, continua a adorare la vita.

Â«Non ho mai detto nulla, ma ciascuno / comprende che adoro la vitaÂ». Dovette incantare Ripellino questo continuo intrecciare le sue Â«parole-valoriÂ» (Alessandro Fo): *Vita, Nulla, Gioia*. Ed Ã proprio sul Nulla che chiude uno fra i suoi libri piÃ¹ belli, *Lo splendido violino verde*. Se Â«camicieÂ» in Gozzano puÃ² rimare con Â«NietzscheÂ», e Â«fraterneÂ» con Â«VerneÂ» in Moretti, Ripellino, immerso nella luce del suo crepuscolo, ha ideato la splendente quanto tenebrosa rima *gioia : Goya* (Â«Quanta fatica per raggiungere la gioia, / per districarsi dallâ??intruglio delle tenebre, / dallâ??obbrobrio della notte-Goya, / da questa occhialuta febbreÂ»): *Lo splendido violino verde*, nÃ° 15). Lui che Â«non ha mai detto nullaÂ», Ã autorizzato, a chiudere il suo libro con la piÃ¹ cetrullasca e pulcinellesca, la piÃ¹ arlecchinesca e filosofica delle rime, evocando la fascinosa Hanna Schygulla, che occhieggia dalla copertina del libro nellâ??edizione Brunetti, guardando, seducente sirena Cetrulla, verso il Nulla:

Quanta enfasi, quanta arroganza cetrulla.

O vita, o Hanna Schygulla,  
sciantosa di varietÃ , sulla riva  
del Nulla.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

